

Merlin Cocai e il Baldus

introduzione a Merlin Cocai

e sommaria esposizione del Baldus

Merlin Cocai primiorum
Mafelina poeta

Ma con finia Spagna
mea phannaque p

cerchiamura
Sed modo se accorgens

FESTIVALE LETTERATURA 2004

Merlin Cocai e il Baldus

introduzione a Merlin Cocai
e sommaria esposizione del Baldus

FESTIVALE LETTERATURA 2004

INTRODUZIONE A MERLIN COCAI*

1. Da Girolamo Folengo a don Teofilo

Il futuro Merlin Cocai nasce l'8 novembre 1491 da Paola Ghisi, di buona famiglia parmense, e dal notaio Federico Folengo. Nasce a Mantova, o forse proprio nel borgo di Cipada sull'altra sponda del Mincio, più o meno l'odierno Frassino, dove i Folengo avevano beni al sole e dove nascerà Baldus, l'eroe eponimo del gran poema macaronico. Famiglia di rango, questi Folengo, ben considerati alla corte dei Gonzaga e già con qualche rinomanza culturale: tra l'altro potevano vantare un'acquisita parentela con due campioni del grande umanesimo veneto come Vittorino da Feltrè e Sicco Polenton; e un fratello del notaio, Nicodemo Folengo, si era cimentato nella poesia latina con una raccolta di elegie e una di epigrammi, nelle cui rispettive dediche (a Federico da Montefeltro e a Lorenzo de' Medici, nientemeno) aveva avuto l'animo di qualificarsi *Musarum cultor*. Non eccelsa, invece, la situazione patrimoniale del notaio, se è vero che dei suoi nove figli ben sette, compresa l'unica femmina, presero la via dei monasteri, e sei furono benedettini, uno agostiniano: non controvoglia, perché la religione in famiglia era presa sul serio, ma è certo che la sistematica monacazione dei rampolli portava anche un notevole sollievo economico.

Nasce dunque, il nostro, settimo di quei nove, e viene battezzato col nome di Girolamo, che cambierà in quello di Teofilo appunto nel farsi anche lui seguace di San Benedetto: ma noviziato (1508) e professione dei voti (1509) avvengono non già, come ci si aspetterebbe per un mantovano, nella grande abbazia di San Benedetto Po (forse, agli occhi prudenti o sospettosi dei superiori, già troppo affollata di altri Folengo) bensì nella piccola comunità bresciana di Sant'Eufemia. Ma di monasteri benedettini il monaco Teofilo farà, nella sua non lunga vita, varia e anche drammatica esperienza su e giù per l'Italia. Da Sant'Eufemia passerà nel 1512 proprio a San Benedetto in Polirone, poi forse a Santa Giustina di Padova, certamente a Santa Maria del Monte presso Cesena, a Santa Maria di Pomposa, a Maguzzano sul Garda: tutto questo, con ritorni episodici a Brescia e a Polirone, fino al cruciale anno 1525 in cui don Teofilo abbandona l'Ordine, un anno dopo che il fratello Ludovico ne era stato espulso e un paio d'anni

*Riprendo qui, liberamente, alcune pagine dell'*Introduzione a Teofilo Folengo* che apriva la silloge dei miei *Scritti folenghiani* (Padova, Imprimeria, 2000)

prima che il fratello Giambattista prendesse la stessa decisione. C'è chi legge queste vicende come un riflesso dei turbamenti che la rivolta luterana andava provocando in seno alla Chiesa italiana: Giambattista, e Teofilo nella sua scia, sarebbero rimasti coinvolti in qualche misura dalle ideologie eterodosse. Ma Ludovico era stato cacciato con sanzione ignominiosa, Teofilo anticipava con la sua volontaria uscita un'accusa di peculato; ed era un'epoca in cui le motivazioni disciplinari servivano anche a coprire la realtà d'una feroce lotta di potere all'interno dell'Istituzione monastica. Sappiamo per certo che don Teofilo era con tutto il cuore dalla parte dell'abate di Santa Giustina, Giovanni Cornaro, quando l'abbazia polironiana era governata, regnante il papa Clemente VII Medici, dal fiorentino Ignazio Squarcialupi.

Uscito dall'Ordine, la stima letteraria già acquisita gli procurò occasioni di lavoro in Venezia, capitale dell'editoria, dove egli si guadagnò anche l'importante amicizia di Camillo Orsini, capitano della Serenissima, che lo volle precettore del figlioletto Paolo. Il sodalizio con l'Orsini lo portò anche a frequentare le dimore romane del principe, e durò dal 1526 al 1530, cioè fino a quando il Folengo scelse di rientrare nell'Ordine, avendo compagno nella decisione il fratello Giambattista. Erano morti nel frattempo sia Ludovico Folengo sia l'abate Squarcialupi, e con loro le prime radici del trascorso disagio; la difficile causa del rientro fu perorata personalmente dal duca Federico Gonzaga che infine ottenne per Teofilo e Giambattista la sospirata riammissione, a patto che i due conducessero prima, a titolo di espiazione, un triennio di vita eremitica. E così avvenne. Dopo un non felice soggiorno nell'eremo camaldolese di Monte Conero vicino ad Ancona, i due fratelli presero dimora nell'ex-monastero di San Pietro a Crapolla, a Punta Campanella, presso Sorrento: dimora solitaria, ideale per la vita ascetica, ma anche non lontana da Napoli e dal cenacolo di Vittoria Colonna, aperto alle idee religiose di Juan Valdès, il profugo spagnolo che tentava di conciliare i valori dell'ortodossia e quelli del montante riformismo. Lì sia Giambattista, gran temprata di intellettuale e teologo, sia lo stesso Teofilo, puro artista ma non meno pensoso dei destini della Chiesa e delle forme di vita religiosa, furono più di una volta ospiti graditi e interessati.

Riacquistata nel 1534 la piena dignità monastica, don Teofilo ricomincia da Brescia: a Sant'Eufemia prima, poi a Sulzano, sul lago d'Iseo. Ma non finisce qui l'errabonda carriera del nostro monaco. Senza che i documenti finora sappiano darcene le precise giustificazioni, dal 1539 troviamo don Teofilo nei monasteri palermitani: prima nell'abbazia di San Martino delle Scale, poi nella dipendenza di Santa Maria delle Ciambre; avrà significato qualcosa il fatto che la Sicilia avesse allora per viceré un Gonzaga, il capitano Ferrante. Ancora quattro anni, e nel 1542 don Teofilo risale al nord,

a Campese presso Bassano, sulla riva destra del Brenta, in un piccolo cenobio dipendente dall'abbazia polironiana. E questa fu davvero la destinazione finale: giuntovi forse già segnato nel fisico, lì si spense il 5 dicembre 1544 e lì tuttora riposa il monaco mantovano, passato alla storia col nome di Merlin Cocai.

2. L'esordio di Merlin Cocai: la "Paganini"

Già: *Merlin Cocai*, come avevano preso a dire i suoi concittadini di Mantova traducendo la dicitura che don Teofilo aveva escogitato per il suo primo frontespizio: *Merlin Cocai Poetae Mantuani Liber Macaronices*. Era il 1517, e l'avventura letteraria di don Teofilo cominciava in terra veneta, precisamente a Venezia, dove Alessandro Paganini, editore di grande classe e intelligenza, aveva perfettamente capito che la qualità di quel giovane poeta superava di gran lunga non solo la già fiorente ma spesso deteriorata produzione macaronica, bensì anche la media della consueta poesia umanistica; e aveva confezionato per lui, con la stessa cura che usava riservare ai testi classici, un libretto di snella e signorile eleganza. Con quel libretto cominciava anche la grande, allegra e sapiente mistificazione di Merlin Cocai. In questa prima pubblicazione dell'opera folenghiana (che gli studiosi per distinguerla dalle successive hanno definitivamente battezzato "la Paganini") non c'era traccia del vero nome dell'autore: non dell'ormai dismesso nome anagrafico, Girolamo Folengo, tanto meno del nome monastico Teofilo «che suona "amor di Dio"», come egli stesso spiegherà, e che perciò non doveva essere coinvolto in un'impresa tanto leggera e profana. Proprio quel misterioso *Merlinus Cocaius*, e nessun altro, figurava a tutti gli effetti l'autore. Lo pseudonimo ha una sua logica evidenza. In primo luogo richiama il nome del mitico mago Merlino, bardo e profeta, legato al mondo cavalleresco dalle leggende del ciclo di re Artù, e dunque perfettamente intonato all'aura del poema folenghiano, il *Baldus*, che di quel mondo è in larga misura il mirabile controcanto: non per nulla la figura di Merlino compare anche nell'*Orlando furioso* e nel *don Chisciotte*. Quanto a *Cocaius*, è <<nome di leggerezza>>, come spiegherà ancora don Teofilo, perché latinizza il nome dialettale del tütolo, il torsolo di pannocchia con cui si usava tappare le botti del vino; ma la parola mantovana, per giunta, vale anche come metafora dello strafalcione di lingua e, detto di persona, come sinonimo di "balbuziente": in totale, dunque, un Merlino sì, ma da ridere e "malparlante". Questo è quanto potevano capire gli esegeti più avvertiti, allora come oggi, che avessero voluto decifrare subito le intenzioni del libro; ma il giovane Folengo, conforme al suo spirito iconoclastico, elargiva al lettore una ben più complessa

e macaronica spiegazione. *Cocaius* sì, proprio dal tappo d'una botte, ma perché sua madre, quand'era gravida di lui, andava cercando in mezzo ai campi il tappo che aveva perduto, e proprio durante quella ricerca partorì il futuro poeta; *Merlinus* poi dalla *merla* che sostituì la madre presto deceduta (e con mirabile, macaronica coerenza: annegata in una botte di vino) presentandosi tutti i giorni alla culla col cibo nel becco a imboccare l'orfanello. Così, chi cercava il puro divertimento, la storia ridanciana, era subito servito: ma chi avvertiva l'insolita e già grande sapienza di quel linguaggio poteva capire la finezza allusiva del nuovo *poeta mantuanus* al mantovano antico e massimo, o piuttosto alle leggende fiorite nei secoli sulla nascita di Virgilio e sulle fantasiose ragioni del suo nome. Quanto alla possibilità, per il pubblico, di risalire alla vera identità dell'esordiente autore, non doveva essere un problema per la società letteraria e gli ambienti editoriali dell'epoca; ma certamente era opportuno o doveroso non immischiare ufficialmente il nome dell'Ordine, o di un suo membro, in quel tipo di letteratura. La mistificazione aveva certamente anche questo scopo.

3. La "Toscolanense"

L'anno prima, 1516, era uscito a Ferrara per la prima volta il poema dell'Ariosto, l'*Orlando Furioso*, in quaranta canti; il divino Ludovico era diciassette anni più anziano del Folengo. In rapida successione, la più schietta provincia padana andava preparando alla nostra letteratura l'avvento di due capolavori assoluti, largamente diversi per ispirazione e finalità espressive, largamente affini sul terreno di una materia cavalleresca rievocata e dominata nel segno dell'ironia. Del tutto paralleli nell'estro fantastico della narrazione e nello strenuo rovello artistico, entrambi i poeti continuarono incessantemente a lavorare sull'opera già uscita, a trasformarla modificando sia la forma sia il contenuto, togliendo e aggiungendo, lavorando di lima e di cesello, di piccone e di cazzuola. Il 1521 vide uscire sia la seconda edizione dell'*Orlando Furioso* sia il nuovo *Opus* macaronico di Merlin Cocai. L'Ariosto, che pure aveva già cominciato a innestare nuovi episodi nella sua trama, si limitò a ripresentare i quaranta canti in più meditata veste formale. Per don Teofilo invece non si può parlare di una seconda edizione; si tratta di un vero rifacimento, di un'opera totalmente nuova. C'è sempre il *Baldus* a costituire il cuore del libro, ma la narrazione è dilatata da diciassette a venticinque libri; si aggiungono due poemetti, la *Zanitonella* e la *Moschaea*, e un *libellus* di poesie varie. Soprattutto, la nuova redazione mostra uno straordinario affinamento stilistico: il macaronico folenghiano raggiunge ora il più perfetto equilibrio delle

sue componenti linguistiche (il latino, il volgare, il dialetto) e insieme il vertice delle sue festose possibilità espressive, il verso persegue con più consapevole rigore le finezze della metrica classica, e tutta una serie di apparati burlescamente eruditi (a cui sottostà un'erudizione autentica: perciò non di rado offrono chiavi esegetiche di assoluta serietà) conferiscono all'opera merliniana una straordinaria attrattiva. Ma tutto questo, e il fatto stesso che il Paganini non solo non avesse esitato a pubblicare, nella nuova sede di Toscolano (sulla riva bresciana del Garda), l'accresciuta opera di don Teofilo ma avesse anzi aumentato il proprio impegno arricchendo il libro di oltre 50 tavole xilografiche, tutto ciò sta a significare che un grande successo aveva accolto la prima uscita di Merlino. Il linguaggio macaronico non era più risibile strumento di grassocci e sovente miserabili intrattenimenti, ma entrava ormai a pieno titolo nel regno dell'arte. Da questo rifacimento della "Toscolanense" scompare il racconto della nascita di Merlino e la spiegazione del suo nome, che la "Paganini" aveva presentato nelle pagine prefatorie. Però ora nell'ultima parte del *Baldus Merlino* stesso compare sulla scena della narrazione, e parla anche di sé. In qualità di personaggio egli ha i tratti, e assolve le funzioni, del mago benefico e risolutore; si presenta a Baldo e ai suoi compagni come Merlinus Cocaius, della stirpe di Manto, discendente cioè della mitica maga fondatrice di Mantova, e aggiunge alle sue generalità l'epiteto di *maccaronensis*. L'autopresentazione occupa due soli versi; e soltanto una glossa a margine completa le informazioni a beneficio del lettore: questo Merlino è proprio il nostro poeta, l'autore del presente volume. Anche questo, confrontato con le buffonesche invenzioni della "Paganini", la dice lunga sul progresso del Folengo, nel senso di una rinuncia agli effetti più gratuitamente ridanciani. Nemmeno la "Toscolanense" mostra segni espliciti di identificazione tra Merlin Cocai e don Teofilo; ma vale subito la pena di notare che proprio negli ultimi versi del *Baldus Merlino* torna a parlare in prima persona proclamandosi *laus, gloria, fama Cipadae*, legando così il proprio nome al borgo che sorgeva di fronte a Mantova, sull'altra riva del Mincio, dove nella finzione del racconto era nato l'eroe del poema, e dove nella realtà era di casa la famiglia Folengo. Non solo: un poco più a valle, Cipada aveva di fronte anche Pietole, il paese già entrato nel mito come luogo natale di Virgilio.

4. La “Cipadense”

Nel 1532 Ludovico Ariosto fa uscire la terza edizione dell'*Orlando Furioso*, in una redazione cresciuta da 40 a 46 canti: ed è il capolavoro che anche oggi noi leggiamo come definitivo. L'anno dopo, 1533, l'Ariosto muore, a 59 anni. Anche don Teofilo fa uscire una terza redazione della sua opera macaronica in quegli stessi anni Trenta. Una maggiore precisione cronologica non è a tutt'oggi possibile perché il volume non ha data; e le altre indicazioni editoriali sono fittizie: il libro figura pubblicato a Cipada. Di sicuro l'editore di questa “Cipadense” non è più il Paganini; sono scomparse le prefazioni macaroniche, le glosse marginali, le xilografie: già esteriormente una sensazione di austerità rispetto alle precedenti due esibizioni. Ciò si riflette anche nella revisione formale e sostanziale dei testi: la lingua macaronica è più sorvegliata, meno vulcanica; ci sono lunghi brani di latino puro (“parlati” da personaggi moralmente esemplari) e tagli e inserzioni, rispetto alla “Toscolanense”, che conferiscono al racconto perfino toni di qualche severità. Inoltre, non è più celata l'identità dell'autore. Già la prefazione è firmata da Francesco Folengo, l'unico rimasto laico tra i numerosi fratelli di don Teofilo; e nel *Baldus* la parte del Merlino-personaggio si estende fino a organizzare una nuova autobiografia che da un lato recupera, depurandola dagli effetti più grotteschi, quella della “Paganini”, dall'altro collega esplicitamente, per la prima volta, Merlin Cocai con la stirpe dei Folengo. Il nuovo mito di Merlino racconta di un'epica rivalità che divideva Pietole e Cipada, non meno fiera di quella tra Roma e Cartagine; e del rovello dei Cipadensi di non avere un poeta da contrapporre a Virgilio. Invocato inutilmente Apollo, che dichiara ormai esauriti i magazzini di Parnaso, fu padre Tifi, dal suo Olimpo macaronico, a fornire agli ambasciatori cipadensi la ricetta risolutiva: allevassero e nutrissero a pubbliche spese un neonato di Cipada per farne il superpoeta macaronico, e avrebbero fatto sfigurare Virgilio e Omero insieme. Così avvenne; e il bimbo prescelto fu un *putinellus clara de stirpe Folenghi*. Ed ecco come e perché il piccolo Folengo arrivò a prendere le generalità di Merlin Cocai. Merlino, sempre da una merla che lo nutrì da piccolo, allo stesso modo che, si racconta, uno sciame d'api aveva nutrito del proprio miele il grande Platone; e qui il lettore colto sentiva l'ammicco a un'altra mirabolante *Vita vergiliana*, che proprio al poeta latino aveva fatto condividere il medesimo miracoloso nutrimento di Platone. Quanto al secondo nome, prosegue la nuova biografia merliniana, gli venne più tardi, quando la comunità cipadense lo affidò per la necessaria istruzione a un savio precettore, di nome appunto *Cocaius*, che lo instradò nell'arte macaronica e lo mise in grado di affrontare gli studi superiori a Bologna; dove peraltro

non tardò a tradire la filosofia per consacrarsi definitivamente poeta macaronico, autore, oltre al resto, proprio del *Baldus*. Però, aggiunge la storia, si sappia che Merlino si produsse in tali exploits macaronici quando appunto era scolaro a Bologna e non, come va parlando certa gente, quando già indossava la tonaca: perché il poeta lasciò Bologna prima ancora di terminare il poema; e da allora, fattosi monaco, cambiò vita. C'è sempre mistificazione, in questa reinventata biografia, ma anche uno strano, irrisolto garbuglio, provocato dal sovrapporsi del Merlino-personaggio al Merlino-autore: se il *Baldus* rimase incompiuto, di chi è il *Baldus* che stiamo leggendo? e chi è il personaggio che racconta in prima persona la vita di Merlino? Il fatto è che la “Cipadense” nasce dopo il quinquennio 1525-1530 che vede Teofilo (insieme col fratello Giambattista) fuori dell'Ordine, vittima delle faide, di potere o ideologiche che fossero, che travagliavano la Congregazione: in quel periodo la sua penna aveva sfogato dolore e ira in opere come l'*Orlandino* e l'autobiografico *Caos del Triperuno* che avevano tolto di mezzo una volta per tutte il problema di mascherare la vera identità di Merlin Cocai. In vista della riammissione all'Ordine, preparata da tre anni di vita eremitica e dalla pubblicazione di scritti devozionali, la “Cipadense” poté essere – già prima della stampa – un altro documento utile non solo a testimoniare una sopravvenuta castigatezza macaronica ma anche ad esorcizzare formalmente la ormai acclarata identità dell'autore, anche a costo di qualche incoerenza strutturale, e a garantire di fronte ai superiori e all'opinione pubblica che Merlino e don Teofilo erano sempre stati, e tornavano ad essere, due diverse persone, o almeno due diverse personalità.

5. La “Vigaso Cocai”

Gli anni siciliani di don Teofilo sono ancora fervidi di serena attività spirituale, con la produzione di altri scritti religiosi, in latino ed in volgare. Ma non per questo si tacitava in lui la passione e l'estro per l'opera macaronica, che continuava ad essere il vero fulcro della sua anima di poeta. Don Teofilo non si acquietò, come l'Ariosto, sulla terza edizione; anche nelle sue ultime peregrinazioni portava sempre con sé una copia della “Cipadense”, e su di essa continuò a lavorare, anzitutto tagliando numerosi brani che doveva ormai sentire inadeguati. Tra questi, proprio la biografia di Merlino, nella parte che si dimostrava strutturalmente precaria e contraddittoria, e che ora non aveva più ragione di essere, una volta venuta meno la sua motivazione utilitaria. Anche a Campese, dove giunse nel 1542, don Teofilo continuò il lavoro di correzione, benché la mano si facesse via via più debole. Non si trattava solo di tagliare e aggiustare i contenuti: c'era

anche da recuperare il giusto equilibrio del difficile stile merliniano, se non nei colori giovanilmente accesi della “Toscolanense”, però rimediando a certe compromissioni classicistiche che nella “Cipadense” finivano per attenuare o addirittura mortificare gli spiriti del macaronico. Sulle pagine dell’esemplare di lavoro le note di correzione via via si infittivano, ma il tempo destinato alla vita di don Teofilo non bastò a compiere il disegno dell’ultimo rifacimento. Chi raccolse, dopo la morte del poeta, quella copia della “Cipadense” (e pubblicò nel 1552 il testo ricorretto, firmando la prefazione col nome di *Vigaso Cocaio*, che tuttora definisce l’ultima redazione), notò subito che le correzioni del *Baldus* diminuivano sensibilmente a partire dal libro ottavo. Merlin Cocai - dunque - come il suo Virgilio, che non era riuscito a vivere abbastanza da rifinire l’*Eneide*: un buon destino, dopo tutto, per il poeta di Cipada che aveva così affettuosamente sfidato l’inarrivabile poeta di Pietole. E chi voglia capire fino in fondo le ragioni che determinarono la scelta macaronica del Folengo avrà torto a non considerare seriamente, accanto alle altre motivazioni storiche e critiche, il lato “virgiliano” della fantastica biografia di Merlino, che può invece sostanziare e legittimare la sua creazione poetica appunto come universo alternativo e parallelo a quello di Virgilio. Nella coscienza che il modello è talmente sublime da impedire qualsiasi tentativo di accostamento “serio”, il diaframma grottesco del macaronico consente a don Teofilo di ritagliarsi un suo peculiare dominio poetico proprio all’ombra del grande e amatissimo concittadino, elevato a nume tutelare nel momento stesso in cui viene apparentemente parodiato. Né don Teofilo dovette dolersi della sepoltura bassanese, lontano da Mantova. Anche in questo diventava simile al suo Virgilio: Campese come Pozzuoli. E in più, per il monaco di Santa Croce, qualcosa di soltanto suo: l’affetto dei campesani, dei bassanesi, che lo sentono e lo onorano oggi come uno di loro.

Giorgio Bernardi Perini

**SOMMARIA
ESPOSIZIONE
DEL «BALDUS»**

Il toscano Ugo Enrico Paoli fu insigne latinista dell'università di Firenze, di così vasta e versatile dottrina da lasciare profonde tracce del suo ingegno in campi disparati, dalla storia del diritto nell'antica Grecia alla grande divulgazione storico-antiquaria (*Vita romana, La donna greca nell'antichità*); fu anche, in prima persona, sapiente e arguto poeta greco e latino nonché delizioso traduttore in latino di classici per l'infanzia (ma non solo per essa), da Collodi a Wilhelm Busch (*Pinoculus, Maximi et Mauritiū malefacta*). Ma, per quanto qui soprattutto c'interessa, Paoli fu sostanzialmente il primo tra i latinisti, e a lungo fu l'unico, a occuparsi in profondità del Folengo, con puntiglio di filologo e lungo amore di letterato. Il suo lavoro più che ventennale, culminato nel 1959 con un memorabile libro su *Il latino maccheronico*, seppe riscattare l'opera folenghiana dal superficiale impressionismo a cui troppi giudizi critici usavano improntarsi.

Accanto al Paoli *grammaticus* di antico stampo conviveva però anche in questo ambito il Paoli divulgatore di gran razza, che in quegli anni Cinquanta intratteneva sul Folengo gli ascoltatori del Terzo Programma radiofonico, e che già nel 1941 aveva procurato, formalmente per i Licei dell'epoca, concretamente per tutti i gradi del mondo culturale, quello che mi ostino a ritenere tuttora il migliore, il più intelligente *gradus ad Folengum*: l'antologia complessiva *Il "Baldus" e le altre opere latine volgari* (ristampata come seconda edizione nel 1953).

In essa la presentazione del *Baldus* conteneva tra l'altro un accurato sommario del poema, libro per libro, che consentiva al lettore dei passi antologizzati di collocarli agevolmente nel complesso tessuto della narrazione. Oggi, a sessantatré anni di distanza, il Festivalletteratura 2004 offre ai frequentatori della *Domus Folenga* una fedele replica di quel sommario, nella convinzione che esso conservi intatta, anche nel mutato contesto e in una prospettiva tanto diversa da ciò che Ugo Enrico Paoli avrebbe potuto immaginare (ma non dubitiamo che ne sarebbe stato felicissimo), la sua preziosa funzione propedeutica.

Esauritissima da tempo, l'antologia è ormai scomparsa dalla circolazione: gli organizzatori del Festival sono oltremodo grati alle Edizioni Le Monnier che hanno generosamente consentito la presente riproduzione del sommario.

Giorgio Bernardi Perini

LIBRO I.

Protasi e invocazione (vv. 1-63).

Il poeta, premesso l'argomento del suo poema, invoca le Muse maccheronee. Descrizione dell'Olimpo maccheroneo, un paese di Bengodi.

Innamoramento di Baldovina e di Guidone (vv. 64-581).

Guidone di Montalbano, discendente dal famoso paladino Rinaldo, vive alla corte del re di Francia, che lo apprezza e lo cura più di ogni altro. Di lui si è invaghita Baldovina, la bella e saggia figlia del re; ma Guidone nulla sospetta di tale amore, e Baldovina arde nel suo segreto. Intanto il re di Francia ha bandito un torneo, per prender parte al quale vengono a Parigi da tutte le parti del mondo i cavalieri più valorosi. Guidone, mentre caracolla sul suo cavallo, volge lo sguardo verso Baldovina e, colpito all'improvviso da una freccia di Cupido, comincia ad amarla follemente. Disperato per questo nuovo sentimento, improvviso e invincibile, verso una donna ch'egli non potrà mai sposare, si rifugia nella propria camera e si lamenta pietosamente. È come annientato. Il torneo frattanto comincia, e il re di Francia non sa spiegarsi l'assenza di Guidone. Vengono a cercarlo prima Sinibaldo, che tenta invano di ricondurlo alla ragione, quindi Franco. Le belle armi lucenti di quest'ultimo risvegliano gli spiriti guerrieri di Guidone; egli veste l'armatura e, giunto al luogo del torneo, vi fa prodigi di valore. Il re, ammirato, gli dona un bellissimo anello. Giunta la sera, ha luogo un banchetto sontuosissimo, che il poeta descrive con lusso di particolari. Sull'alba, dopo aver mangiato e bevuto copiosamente, tutti vanno a riposare. Solo Guidone non trova riposo, torturato dalla sua ferita d'amore; finalmente rapisce Baldovina: come il rapimento avvenga non è detto, perché il poeta ne dà secca secca la notizia (*hanc rapit*), dopo aver fatto alcune considerazioni sull'invincibilità dell'Amore, che ha soggiogato uomini come Cesare, Ercole e Sansone.

LIBRO II.

Il rapimento e la fuga (vv. 1-148).

Il giorno seguente, nelle prime ore del mattino, al re di Francia è recata la triste notizia: Guidone e Baldovina sono fuggiti. Esasperato per l'ingratitude di Guidone e per lo scorno, il re dà le disposizioni per sorprendere e arrestare i fuggiaschi; fa custodire i passaggi alle frontiere e sparpaglia i suoi spioni per tutti i paesi. Ma i due amanti, guidati dalla fortuna, eludono la sorveglianza; escono di Francia, passano da Milano e da Parma e giungono a Mantova. A Mantova incontrano Sordello di Goito, signore di molte terre nel Mantovano, già compagno d'armi di Guidone e valoroso cavaliere, ma ormai vecchio. Guidone evita di farsi riconoscere e arriva a Cipada, nelle vicinanze di Mantova, grande villaggio, famoso, dice il poeta, per esser patria di furfanti. Qui trovano ospitalità nella casa di un contadino, Berto Panada, che ha modi cortesi, lieto umore, e vive solo coltivando il suo orto, allevando i suoi animali e aprendo liberalmente la sua povera casa a chi ne ha bisogno.

La dimora in casa di Berto (vv. 149-394).

Berto prepara ai due ospiti una cenetta alla buona, ad allestire la quale dà una mano la stessa Baldovina; la figlia del re non disdegna di sbuzzare i pesci e di spellare le ranocchie. Durante la cena Berto propone a Guidone e a Baldovina di rimaner con loro. La proposta mette Guidone in imbarazzo: comprende che non può continuare a trascinarsi con sé per il mondo Baldovina che è stanca e vicina ad esser madre; d'altra parte non può rassegnarsi, lui, il paladino, a rimaner lì e aiutare Berto a lavorar la terra. Decide, quindi, di partire per un pellegrinaggio in Terra Santa, nella speranza che ciò gli dia occasione di conquistarsi un regno; e il giorno dopo, raccomandata Baldovina a Berto, abbraccia la moglie e parte. [Lo ritroveremo più tardi in circostanze stranissime].

Partenza di Guidone. La nascita di Baldo (vv. 395-500).

Baldovina, rimasta sola, passato il dolore del primo momento, propone a Berto di sposarla. Così il bambino che nascerà avrà un padre. Berto prende tempo per

riflettere: '*Gatta fretosa parit tisichettos saepe gatellos*' (v. 419), dice prudentemente, ed esce con le sue capre. Nel frattempo Baldovina dà alla luce Baldo, che sin dai primi momenti si mostra un ragazzo meraviglioso: non piange nel nascere e tenta subito di parlare (vv. 470-472):

*Ille nihil plorat, sed vultu grignat alegro,
Dumque loqui sforzat, non supplet debilis ancum
Lingua voluntati.*

Torna Berto e si rallegra che la famiglia sia cresciuta; rimane d'accordo con Baldovina che davanti al mondo essi saranno come fratello e sorella: Berto farà dunque da zio a Baldo.

LIBRO III.

L'infanzia di Baldo (vv. 1-178).

Nato da poco, già Baldo si mostra impaziente delle fasce; comincia a dir 'mamma' e 'tata'; si prova a camminare; cade, si ferisce, e non c'è mai caso che pianga. Cresciuto un po', mostra subito istinti guerrieri: armeggia con una canna che gli fa da spada, ammazza le mosche e storpia le lucertole. Giunto a sei anni, e ne mostra dodici, vive ormai come un soldatuccio, sprezzando ogni raffinatezza: rovina i muri, tormenta gli animali, ha il diavolo addosso. Intanto Berto prende moglie, Dina, e ne ha subito un figliuolo, Zambello, che Baldo considera suo fratello. Dina poco dopo muore. I due ragazzi sono allevati insieme; ma Zambello va a pascolare gli animali, Baldo a far baruffa in città di dove ritorna sempre con la testa rotta. Intanto frequenta la scuola e fa grandi progressi; s'innamora di Virgilio, perchè parla di guerre; poi comincia a leggere poemi cavallereschi (v. 94: *At mox Orlandi nasare volumina coepit*), e allora lascia in tronco ogni altro studio e non si occupa che d'Orlando, specie dopo che ha letto l'Ariosto (vv. 110-114); nelle sassaiole con gli altri ragazzi mantovani fa le sue prime prove. Invano la madre gli consiglia prudenza; le risponde che egli combatte anche per l'onore di lei: i coetanei fanno sul suo conto delle allusioni ingiuriose, ch'egli non tollera.

La grande sassaiola, Slanzagnocco (vv. 179-374).

Il giorno del Calendimaggio è per Mantova un giorno di festa: si piantano alberi dappertutto; le fanciulle vanno in giro con canestri pieni d'uova. Si fanno anche giuochi di destrezza con premi. Baldo prende parte a tali gare e vince tutti; vince anche, nel giuoco della palla, i nobili figli dei signorotti mantovani. Questi prima avevano cercato di umiliarlo, non ammettendolo al giuoco se non avesse dato un pegno; vinti, vorrebbero riprendergli con la violenza gli otto carlini che Baldo ha guadagnato con la sua destrezza; poiché egli resiste alla prepotenza, tutti cominciano a bersagliarlo di sassate, sì che gli occorrono un occhio e un'abilità straordinari per non essere lapidato; finalmente lancia anche lui un pezzo di marmo contro uno dei più arditi e lo fa cader tramortito. Ne segue un fuggi-fuggi generale; anche Baldo se la dà a gambe. Ma un bravaccio, di corpo poderoso e deforme, Slanzagnocco, comincia a inseguirlo chiamando tutto il popolo contro di lui. Finalmente Baldo si rivolta, affronta il suo inseguitore e con un ben diretto colpo lo infilza nella pancia. Slanzagnocco cade, come un grosso pioppo abbattuto. Baldo fugge.

Baldo alle prese con gli sbirri. Sordello (vv. 375-593).

Subito gli sbirri gli si mettono alle calcagna, e lo sorprendono in casa, mentre sta raccontando le sue gesta alla mamma. Baldovina non resiste all'angoscia di vedere il figlio in quelle mani, e muore. Baldo viene ammanettato e, non ostante una fiera resistenza, trascinato via: di lui giudicherà il Senato. Fortuna vuole che gli sbirri s'imbattano in Sordello, il vecchio cavaliere, amico di Guidone. Egli, dopo avere pronunziate acerbe parole contro gli sbirri e contro l'amministrazione della giustizia ai suoi tempi, fa liberare il ragazzo, lo porta a casa e se ne serve come paggio.

LIBRO IV.

I compagni di Baldo (vv. 1-146).

Cresciuto ancora in età, forte di membra, ardito, agilissimo, Baldo fa lega con le peggiori canaglie di Mantova, tenendo in rispetto i tutori dell'ordine, compreso Gaioffo *praetor in urbe*. Tre amici gli sono in particolar modo affezionati e diventano i suoi inseparabili: Fracasso, stirpe di giganti, discendente di Morgante, un colosso che mangiava un bue intero per colazione; Cingar, discendente di Margutte, furfante famoso per furti, rapine, scassi, spaccio di monete false, scampato mille volte alla forca: nel corso del poema appare il compagno più intelligente e più fedele di Baldo; Falchetto, mezzo uomo, dalla cintola in su, e mezzo cane.

I matrimoni di Baldo e di Zambello (vv. 147-179).

Frattanto Baldo rapisce e poi sposa una villanella, Berta; anche Zambello, il suo fratello putativo, prende moglie: sposa Lena. Delle due coppie una, Baldo e Berta, vive alle spalle dell'altra: Zambello lavora da mattina a sera, Baldo gli prende tutti i quattrini, lo fa mancare d'ogni cosa e lo tratta a bastonate e peggio; Berta, sua moglie, sta volentieri al giuoco.

Entra in scena Barba Tognazzo (vv. 180-394).

Un giorno in cui Zambello, rotto dalla fatica a lavorare i campi e sfinito dalla fame, lamenta in tono disperato la propria sorte (vv. 180-230), passa di là Barba Tognazzo, la maggiore autorità di Cipada, vecchio brutto, sporco e pieno d'importanza. A lui Zambello espone i suoi tristi casi e denuncia le angherie del fratello di cui è vittima. Tognazzo, che è già stufo della prepotenza di Baldo, assicura a Zambello che rimedierà; e corre furibondo in città col truce aspetto di un cinghiale ferito. Giunto in città, si presenta a Gaioffo e sfoga tutto il suo veleno contro Baldo, dimostrando come la situazione a Cipada e nella famiglia dei due fratelli sia ormai divenuta intollerabile.

Il caso di Baldo in Senato (vv. 395-554).

Gaioffo, il Podestà, che già provava paura e gelosia di Baldo vedendosi minacciato nel suo potere, di cui è fiero, aduna il Senato. Vengono i Senatori, e Gaioffo fa una velenosa requisitoria contro Baldo, terribile malfattore di Cipada. Si uccida Baldo e si avrà presto ragione degli altri (vv. 499-500):

*Membra nihil possunt, cum spallis testa levatur;
Frange caput serpae, non amplius illa menazzat.*

Il Senato approva le parole di Gaioffo e chiede giustizia. Invano Sordello tenta di far prevalere un criterio d'indulgenza; nessuno gli dà retta, e il buon vecchio, viste inutili le sue parole, esce esasperato. Dopo tre giorni muore, non senza sospetto che Gaioffo l'abbia avvelenato.

LIBRO V.

Il tranello (vv. 1-245).

Il giorno seguente Baldo riceve una lettera ufficiale, munita di sigilli, che Spingardo, un uomo di Gaioffo, gli consegna tremando dalla paura. Il documento invita Baldo ad assumere il comando delle forze militari per difendere il paese minacciato da un'invasione di Lanzichenecci. L'astuto Cingar fiuta subito un'insidia; ma Baldo, nella sua ingenua generosità, se ne va solo e senza sospetto al Palazzo; là si trova in mezzo al tramestio dei tribunali, dove fra lo scalmanarsi dei legulei e la cocciutaggine delle parti avversarie si amministra la giustizia, mentre si accumulano risme di citazioni e di carta scritta. All'improvviso un soldato traditore, nascosto dietro una colonna, toglie a Baldo la spada, sfilandogliela dal fodero. Un poderoso calcio dell'eroe lo manda attraverso la finestra a fracassarsi le ossa sulle pietre della strada; ma col soldato è volata via anche la spada; Baldo è disarmato. Tutti allora gli saltano addosso e lo stringono in mezzo mentre l'infelice si difende come può.

Baldo è arrestato (vv. 246-370).

Ecco allora che Barba Tognazzo, colto il momento giusto, entra con un buon nerbo di sbirri armati. Ma arrestar Baldo non è facile come sembra; strappato il bastone a uno del gruppo, il paladino si difende per sei ore con mirabile gagliardia; mena botte da orbi, e Barba Tognazzo ne ha la sua parte; ma alla fine le forze gli mancano, il bastone stesso va in pezzi ed egli viene legato stretto con corde alle mani e ai piedi (vv. 369-370):

*Dantur centum humeris, brazzis pedibusque cadenae,
Cum quibus a collo calcagnos usque ligatur.*

Baldo è messo in prigione (vv. 371-472).

Dopo aver lamentato la sorte di un tanto eroe, titolo di vergogna per Mantova, il poeta riprende la narrazione: Baldo viene portato davanti a Gaioffo, il quale comanda che sia chiuso in un'oscura prigione.

LIBRO VI.

Zambello cambia stato (vv. 1-229).

Sparsasi la notizia che Baldo è in prigione, Fracasso e Falchetto vorrebbero far subito un tentativo per liberarlo. Ma Cingar, convinto che ad agire con la violenza si farebbe il danno di Baldo, persuade i due compagni a lasciar Cipada e andar lontano in cerca di avventure. Così essi fanno. Intanto Barba Tognazzo conduce Zambello davanti al Podestà di Mantova, al Palazzo, dove quell'imbecille con la sua goffaggine e con le sue uscite inopportune desta il riso di tutti; il Podestà emette un decreto in virtù del quale Zambello entra in possesso di tutti i beni di Berto (v. 229: *totam Zambellus robbam de iure governet*).

Il saccheggio di Cipada (vv. 230-255).

Non contento di ciò, il Podestà dà l'ordine che gli amici di Baldo siano perseguitati e le loro case messe a sacco. Cipada, roccaforte di Baldo, è trattata come terra di conquista. Cingar, deciso ad agire con astuzia, nega di essere stato amico di Baldo e si mostra ossequente alle autorità.

Baruffa in famiglia (vv. 256-349).

Nella famiglia di Baldo le parti sono ora invertite; Berta, cacciata di casa, rimasta sola con due gemelli da allevare, non dispone più di un soldo e non ha aiuto se non dal fedelissimo Cingar che la protegge di nascosto. Un bel giorno, presa dalla bile, agguanta un grosso bastone e corre alla casa di Zambello per legnarlo ben bene. Buon per lui che è fuori di casa (v. 273: *Guai, Zambelle, tibi, si te retrovabit acasam!*); ma c'è Lena, la moglie, la quale, per respinger quella furia, non avendo altra arme che la conocchia, la ficca nel fuoco, e servendosene come di una face accesa, comincia a inseguir Berta. La rissa ha varie fasi, e finisce con un corpo a corpo fra le due comari che si graffiano e si percuotono riducendosi come due galline spennacchiate, sinché restano mezze morte sul campo di battaglia.

Il contrasto sulle donne (vv. 350-562).

Accorrono i vicini; Cingar, facendo sempre la sua parte, figura di prendere le difese di Lena e di voler dare uno schiaffo a Berta. Barba Tognazzo, che non si accorge di quella commedia, cerca con un bel discorso di ammansire Cingar. Berta è una donna, e le donne sono quegli sciagurati esseri che ognuno sa; e svolge questo motivo con grande eloquenza. Quando Tognazzo ha finito la sua requisitoria contro le donne, Berta, sempre intendendosi a occhiate con Cingar, pronunzia un altro lungo discorso a difesa del suo sesso, e termina ricordando a Tognazzo la sua moglie morta, che aveva di lui così gran cura. Tognazzo si commuove: Cingar profitta di quel momento di tenerezza per insinuargli (e così comincia a preparare il terreno per la beffa che gli farà) che sarebbe tempo di porre un termine alla sua vedovanza.

LIBRO VII.

Tognazzo beffato (vv. 1-427).

Tognazzo diventa sempre più amico di Cingar, che se ne conquista la fiducia dicendo di Baldo tutto il male che può: e riesce anche a fargli credere che Berta è fortemente invaghita di lui. Quel vecchio rimbambito crede ciecamente alle parole di Cingar e perde la testa; passa in rivista tutti i suoi grandi pregi, esaltandoli con espressioni infatuato: ricco, autorità somma di Cipada, per giunta irresistibilmente bello. Cingar fissa un appuntamento fra Tognazzo e Berta in un'osteria a un ballo di contadini. Berta vi interviene; ha vesti eleganti e recita con intelligenza e con discrezione la sua parte di donna innamorata. Fuori di sé per la vanità e per l'amore, Tognazzo l'invita a ballare e nella danza fa prodigi di abilità fra le lodi dei presenti che Cingar ha messo a parte della beffa. Ma la commedia finisce presto; mentre il vecchio danza, gli altri, senza che egli se ne accorga, lo spogliano completamente; quello sentendosi cascare le vesti di dosso, cerca di fuggire, ma cade malamente fra il clamore e le risate di tutti. Soltanto allora, nudo, beffato, contuso, si accorge del tranello che gli è stato teso: e anche l'amore gli passa (v. 348: *Omnia vincit amor, sed scornus vincit amorem*); ma è tardi, la sua autorità ha avuto un gravissimo colpo; scornato esce dall'osteria, rivestito alla meglio da Zambello, che è arrivato all'ultimo momento.

Zambello beffato (vv. 428-751).

Ora è la volta di Zambello. Poiché questi con la moglie ha fatto uno sconcio spregio a Berta, Cingar riesce a raggiarlo in modo da far ricadere su di lui la responsabilità di una volgarissima truffa. Infatti, si reca insieme con lui da un farmacista, al quale vende, spacciandolo per miele, un orcio pieno di sudicissima roba. Qualche giorno dopo, il farmacista ingannato vede passare Zambello, lo legna di santa ragione e lo consegna agli sbirri. Così anche Zambello è messo in prigione. Cingar allora, facendo credere a Lena che il marito corre il pericolo di essere impiccato, le estorce quel po' di denaro che essa ha da parte. Riconosciuto e aggredito anche lui dal farmacista, riesce così bene a imbrogliar le cose, che quello, minacciato a sua volta di un processo per calunnia e per detenzione di pesi e misure falsi, si ritiene contento di cavarsela sborsando del denaro a Cingar

e facendo a sue spese uscir di prigione Zambello. Cingar si tiene i quattrini che ha avuto da tutti, e appare come un benefattore. Qui il poeta termina il libro, chiedendo scusa alle Muse di aver trattato un tema così poco odoroso.

LIBRO VIII.

L'episodio della vacca Chiarina (vv. 1-736).

I. Il falso Sadoch e il vero Sadoch (vv. 1-347).

Zambello e Lena sono rimasti senza un soldo; la moglie, dopo aver ben bastonato il marito, gl'ingiunge di portare a vendere la loro bellissima vacca Chiarina. Però, siccome Zambello non sa far di conto, dovrà vendere la vacca 'a credenza'. Cingar, travestitosi in modo da sembrare l'ebreo Sadoch, compra a Zambello la vacca, lasciandogli in pagamento un'obbligazione e dandogli in cambio una 'credenza' di legno comprata lì per lì. Zambello si carica il pesante mobile sulle spalle, e Cingar, in possesso della vacca, la rivende all'ebreo Sadoch per otto ducati. Zambello tornato a casa senza la vacca, senza quattrini, senza neanche sapere chi sia il compratore, ha dalla moglie l'accoglienza che si merita; Cingar, da perfetto truffatore, promette a Zambello di fargli recuperare Chiarina, e per mezzo di raggiri e di menzogne costringe il vero Sadoch a restituire la vacca.

II. Fra' Baldracco e fra' Rocco (vv. 348-445).

Mentre Zambello mena a casa la vacca, due frati, fra' Baldracco e fra' Rocco, del convento della Motella, adocchiano la bella bestia e combinano un imbroglio per portarla via; uno, fra' Rocco, buttata via la cappa di frate, si fa incontro a Zambello; l'altro si nasconde. 'Dove conduci codesta capra?', domanda fra' Rocco. 'Non è capra', risponde Zambello, 'è vacca'. Nasce una discussione, e fra' Rocco tanto sa fare, che Zambello accetta una scommessa: se Chiarina è una capra, dovrà cederla; se è una vacca avrà otto ducati. Intanto fra' Baldracco, uscito dal nascondiglio, viene verso i due con aria così grave da sembrare un *santificetur*. 'Ecco chi deciderà', dice fra' Rocco, e l'altro consente di rimettere

la decisione al frate sopraggiunto; naturalmente la decisione è favorevole a fra' Rocco, e Zambello perde la vacca.

III. Intermezzo: le furie di Cingar. Prete Iacopino (vv. 446-642).

Zambello, rimasto senza vacca, si dispera. Sopraggiunge Cingar e, messo in breve al corrente di quanto è successo, esce in una violenta invettiva contro i frati, di cui tutto il mondo è pieno. Intanto si avvicina prete Iacopino, della cui ignoranza il poeta ci dà un'idea precisa raccontando, in modo prolisso, quanta fatica ci sia voluta a insegnargli l'alfabeto (nei vv. 541-599 si ha la descrizione delle lettere dell'alfabeto dall'A all'O). Da prete Iacopino i due sanno che nel convento della Motella si sta facendo un gran banchetto con le carni di una vacca; lui è fra gl'invitati.

IV. L'orgia. L'epitaffio (vv. 643-736).

I due s'incamminano col prete nella speranza di trovare la vacca. Trovano invece i frati che se la stanno mangiando con fame bestiale; ai tre non resta che prender parte al banchetto. Finito il quale, Cingar, che ha raccolto in un sacco le ossa di Chiarina, le seppellisce; quindi, su di un albero di fronte al sepolcro scrive l'epitaffio della povera bestia. Così termina l'episodio della vacca Chiarina, da cui si può trarre questa morale (che il poeta non enuncia, ma è implicita nel racconto): Cingar è più furbo di un ebreo; ma i frati sono più furbi di Cingar.

LIBRO IX.

Il coltello miracoloso (vv. 1-373).

È la festa di San Brancate; il popolo, uscita la messa, si dà alla gioia e alla danza. Berta, a cui Cingar (che ha in mente un suo piano truffaldino) ha adattato al collo una trachea di castrato piena di sangue, ballando con un contadino, gli fa credere d'esserne innamorata. Mentre i due si allontanano, Cingar, geloso dell'onore di Baldo, afferra Berta per i capelli e le sega la gola col suo coltellaccio; si tratta, naturalmente, di una beffa combinata prima, perchè

il sangue che esce dal collo di Berta è quello del castrato, e Berta, cascando giù come morta, non fa che eseguire le istruzioni di Cingar; ma la folla ha avuto l'illusione di assistere a un delitto, e insegue il presunto assassino per farne giustizia sommaria. Cingar fugge per i tetti, sinché non ottiene da quei villani infuriati che gli lascino fare la prova se gli riesca di risuscitare Berta. Gli vien concesso. Dopo avere pregato a lungo ed avere rivolto al coltello una calda invocazione, comincia a far con quello di gran segni di croce. Berta risuscita, i contadini gridano al miracolo, e Cingar, compunto e solenne come un sacerdote, fa baciare a chi vuole il sacro coltello e raccoglie le offerte. Le autorità di Cipada entrano in trattative per comprare il coltello miracoloso che uccide e risuscita; anche a Zambello viene la voglia di averlo, e lo compra dopo essersi disfatto di tutto il suo. Avutolo, vuol farne la prova sulla moglie e gliel'immerge nel petto. L'infelice cade morta; Zambello, per quanto invochi il coltello con le parole di rito, non riesce a risuscitarla.

Il Senato di Cipada contro Cingar (vv. 374-571).

La morte di Lena mette in subbuglio il paese. Si aduna il Senato di Cipada, e rientra in scena, per l'ultima volta, Barba Tognazzo, che del Senato fa parte; tutti sono convinti che colpevole della morte di Lena è Cingar, e decidono, dopo lunghi discorsi, di agire contro di lui, come già contro Baldo, servendosi della forza pubblica. Ma Cingar non ripete l'errore di Baldo, che fu messo in prigione per essersi esposto solo agli uomini del Podestà: riunisce tutti i furfanti di Cipada, li arma sino ai denti, li organizza militarmente, e, messosi a capo di quella truppa, gira per Cipada provocando tutti e spargendo il terrore (vv. 523 e 527): *'Su, su, qui noscum vult gattam, vengat avantum!'*. I suoi armigeri sparano all'impazzata. Tanto i senatori quanto il popolo di Cipada se ne stanno rintanati nelle loro case. Il solo Barba Tognazzo decide di andare in città per chiedere rinforzi, ma Cingar lo coglie a tradimento in un bosco e con un fendente gli taglia in due la gobba (v. 562): *atque ita cascavit fortissima rocca Cipadae*. Poi, presi con sé Berta e i due gemelli di Baldo, sgombera il paese e si nasconde nei monti di Brescia.

LIBRO X.

Il falso frate (vv. 1-290).

Lontano da Mantova Cingar non cessa di pensare al modo di liberare Baldo. Un giorno, incontrati due frati, li costringe con minacce a cedergli ciascuno il saio e il ciuco che i due si trascinano dietro; poi si veste da frate; va a chiedere l'elemosina per le case e fa grossi guadagni. Tornato con quella veste nel mantovano, incontra Zambello ridotto nella più squallida miseria. Lo persuade a vestirsi da frate e a seguirlo: l'uno, Cingar, è frate Quintino, l'altro sarà frate Erino; il ciuco è Rigo. Entrano a Mantova e Cingar sente l'araldo che bandisce: *'Chi ammazzerà Cingar, avrà cinquanta ducati'*. Dominando la paura e fermo nel suo piano di liberare Baldo, Cingar leva la voce fra la folla. Avverte che un gran pericolo minaccia Mantova: venendo dalla Terrasanta, può attestare che il gigante Fracasso, a capo di un esercito formidabile, marcia contro la città per liberare Baldo. Non vi è che un modo per stornare il pericolo: tagliar subito la testa al pericoloso prigioniero. La notizia sparge il terrore nel popolo, giunge al Podestà, che convoca il Senato e mette Mantova su piede di guerra. Si chiudono le porte, si portano i cannoni sulle mura; al suono dei tamburi e delle trombe tutto il popolo si arma. Cingar, sempre sotto l'abito di fra' Quintino, va al Palazzo, dove il Podestà gli consegna una forte somma come premio per il pericolo che ha denunziato; apprende che, seguendo il suo consiglio, il governo di Mantova ha dato disposizioni per decapitare Baldo (vv. 264-266):

*Iamque parecchiatur ceppus. mediaque piazza
Horribilem visu baltrescam boia parecchiat,
Quo Baldus debet venerandam perdere testam.*

'Però', dice Cingar, 'il reo dev'esser prima confessato'; e ottiene di esser lui il confessore. In seguito a ciò egli e Zambello sono introdotti nella prigione di Baldo.

La liberazione di Baldo (vv. 291-464).

Riveduto finalmente l'amico diletteissimo, Cingar, dopo aver recitato un poco, per scherzo, la parte del frate rude e senza compassione, si dà a conoscere a Baldo. Con gli ordigni di cui egli è sempre provvisto, sega l'anello di ferro, che il prigioniero ha al piede, gli taglia la lunga barba cresciutagli in carcere, lo veste da frate, ed esce con lui; dentro, incatenato al posto di Baldo, rimane lo sciagurato Zambello, eterna vittima dei due amici. Così Baldo, col saio di frate Erino addosso, lascia finalmente la prigione. Cingar raccomanda agli agenti di giustizia che diano al prigioniero il tempo di recitar la lunga penitenza.

L'incontro con Leonardo (vv. 465-553).

Ma non è facile evadere da Mantova, le cui porte sono guardate in modo che non ne uscirebbe una mosca. Per fortuna i due falsi frati veggono passare un bellissimo giovane, seguito da un buon nerbo di armati. È Leonardo, un ammiratore di Baldo, il quale, nulla sapendo delle ultime vicende dell'eroe, è venuto a portare aiuto a Mantova nella fiducia di trovar Baldo a capo delle forze armate che difendono la città. Egli cinge la spada stessa di Baldo, trovata in vendita a Roma ed acquistata per trenta ducati. I due si mettono dietro Leonardo (e Cingar ha un gran daffare a trattener Baldo che vorrebbe subito la sua spada) nella speranza di confondersi col suo seguito e di uscire insieme. Ma quelli si fermano in un'osteria. Anche i frati entrano; Cingar ha modo così di rubare diverse armi ai soldati di Leonardo, con le quali lui e Baldo, lasciati gli abiti frateschi, ritornano finalmente guerrieri.

LIBRO XI.

La grande battaglia (vv. 1-359).

Baldo non uscirà di Mantova senz'aver dato grandi prove del suo valore. Appena Zambello viene tratto dal carcere, tutti si accorgono di essere stati giocati da Cingar (v. 27: *noscuntur soiae, noscuntur Cingaris artes*). Il Podestà Gaioffo fa bandire un premio di cento zecchini a chi scoperà i due finti frati; e l'oste, presso il quale quelli si trovano, corre a denunciarli. Vengon gli sbirri; l'osteria è assalita a furia di popolo. Mentre Cingar prepara i cavalli e recupera la spada di Baldo,

che Leonardo gli consegna subito, Baldo si difende contro mille accaniti assalitori; e poiché nella stanza non possono assalirlo più di sette o otto alla volta, la folla comincia ad abbattere i muri dell'osteria. Baldo si difende con una grande pertica, sinché non arriva a dargli man forte Cingar, che gli riconsegna la spada. Allora si che cominciano a volare mani, braccia, teste, gambe. I due eroi, fattisi largo in mezzo alla calca, raggiungono i cavalli: Cingar monta su Roccaforta, Baldo su Spezzacadena, e i cavalli combattono anch'essi valorosamente a morsi e a calci. Finalmente escono da quell'infernale osteria.

L'evasione da Mantova (vv. 360-504).

Leonardo, appena li vede venire, taglia la testa al capitano dei soldati che stanno a guardia della porta; ne nasce una nuova furiosissima mischia. I guerrieri che accompagnano Leonardo, quaranta contro tremila, cadono tutti combattendo. In quel mentre arriva Zambello, il quale, promosso boia di Mantova, porta con sé una grande forca, e pretende d'impiccar Cingar e Baldo; ma questi, lasciato ogni riguardo per il fratello putativo, l'afferra e lo strangola (v. 421: *strangolat heu miserum, mandatque trovare Chiarinam*).

Dalla finestra del Palazzo Gaioffo, il Podestà, aizza i soldati e il popolo. Furibondo Baldo entra nel palazzo, incurante delle migliaia d'armati che vi sono raccolti, smonta dal cavallo (il quale continua per conto suo a difendersi strenuamente a calci) e riesce ad afferrare Gaioffo e a trascinarlo via, riservandolo alla punizione che verrà più tardi e sarà spaventevole; dopo di che, egli e i compagni riescono finalmente ad abbassare il ponte levatoio e a evader da Mantova.

Fine di Gaioffo. Requisitoria contro gli osti (vv. 505-657).

Giunti, galoppando, nel Veronese, smontano da cavallo. Baldo consegna Gaioffo a Cingar, che lo lega ad un palo e ne fa orrendo scempio. Quindi mostra ai compagni i mille ducati che l'oste aveva avuti come premio del tradimento e che Cingar gli ha regolarmente rubati. Sentenzia (vv. 555-56):

*Est inter stultos stultissimus ille tenendus,
Qui se resque suas ostis vult credere ladris.*

Ed esce in una requisitoria contro gli osti.

LIBRO XII.

L'imbarco a Chioggia. La beffa ai pecorai (vv. 1-280).

Dopo una bella descrizione della primavera, si narra come Baldo, sempre in compagnia di Cingar e di Leonardo, si imbarchi a Chioggia. Qui è introdotta la vivace pittura dei facchini bergamaschi (vv. 65-96). Il bastimento è già stato preso a nolo da alcuni pecorai Tesini, i quali, vedendo che i tre cavalieri coi loro cavalli hanno occupato i posti migliori, si risentono col capitano. Baldo sguaina la spada per dar subito una lezione a quei villani, ma è trattenuto da Cingar che promette di adoprare contro di loro la sua arte. Compra, infatti, un montone e al momento opportuno lo butta in mare, fingendo che sia stato per disgrazia. Tutte le pecore corrono dietro al montone e affogano (v. 178):

Totum lanigeris completur piscibus aequor.

I pecorai vorrebbero vendicarsi, ma temono di Baldo, che vedono pronto a tirar fuori la spada.

La tempesta (vv. 281-584).

Frattanto Eolo, il re dei venti, per dare un po' di spasso ai suoi soggetti li lascia liberi. Mentre il capitano, prevedendo la tempesta, fa i preparativi per affrontarla, i pecorai buttano in mare Cingar. Subito si accende a bordo una furibonda battaglia, in cui i villani hanno la peggio; poco dopo, ecco che finalmente la tempesta scoppia, terribile. Cingar preso dalla paura fa voti e promette di cambiar vita. Solo Baldo rimane imperterrito. I passeggeri sono invitati a gettare in mare quello che hanno di più pesante. Un povero diavolo (sapremo poi che è il bergamasco Bocàlo), non avendo che gettare, afferra la brutta e bisbetica moglie e la lancia in mare. Il poeta, per conto suo, loda quel gesto (v. 583): *sic vadant quantae sunt bruttae suntque bizarrae!*

LIBRO XIII.

Fine della tempesta. Il monte disabitato. La macchina del mondo. Manto (vv. 1-343).

Cessata la tempesta in seguito alle proteste di Nettuno, i naviganti approdano a uno scoglio altissimo, senza uomini e senza vegetazione (vv. 105-107):

*Hic non herba viret; non spuntat rupibus arbor,
Nemo pascit oves, nemo dat gramina bobus,
Tantum nuda patent grossissima saxa ruinis.*

Attratti dal rumore che si sente entro una caverna, vi penetrano e riescono in una grande sala nella quale gira un complicato macchinario riproducente il movimento delle sfere celesti. La descrizione dà modo al poeta di introdurre alcune nozioni di chimica sull'uso dei metalli. All'improvviso si presenta Manto, bellissima donna, da cui Mantova ha preso il nome; essa spiega che quella sala è il sepolcro destinato a Francesco Gonzaga. Quindi sussurra all'orecchio degli ospiti alcune nozioni sulla virtù delle erbe, delle stelle e delle pietre.

I canti di Giuberto e i giuochi di Bocàlo (vv. 344-475).

La nave, intanto, è stata riparata alla meglio, e gli eroi si rimettono in mare. Baldo scuopre fra i passeggeri un leggiadro e pudibondo giovanetto; è Giuberto il poeta. Invitato a cantare, improvvisa sulla lira alcuni bei versi sul mare, l'elemento infido. Baldo e i compagni, presi dalla dolcezza della poesia, rimarrebbero fermi, come di pietra, se Bocàlo (quello che aveva buttato in mare la moglie) non riuscisse a distrarli con una serie di giuochi di prestigio, vari e mirabili.

LIBRO XIV.

La scienza astronomica di Cingar (vv. 1-415).

Una domanda di Baldo a Cingar: 'Perché il sole è più grande la mattina e la sera che durante il resto del suo corso?' è motivo per l'interpellato di cominciare un lungo sproloquio sull'astrologia. Comincia a parlare degli astri da cui i cieli prendono il nome: della Luna (vv. 42-68), di Mercurio (vv. 69-89), di Venere (vv. 90-141), del Sole (vv. 142 sgg.), nel cui palazzo abitano il Tempo e la Natura, coi loro quattro figli: Primavera, Estate, Autunno e Inverno. Il poeta trova così il modo di rappresentare le quattro stagioni con vivezza di descrizioni e di allegorie. [Si noti che in questi canti il F. enumera i cieli nell'ordine, consueto nel medioevo, che è osservato anche da Dante: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; c'è anche un accenno all'ottavo cerchio (delle stelle fisse), ma l'esposizione - vedremo - è interrotta dall'arrivo dei pirati]. Avendo notato che Baldo e Leonardo hanno sonno e che Bocàlo russa, Cingar interrompe la sua lezione di astronomia.

LIBRO XV.

Lo scherzo del pesce (vv. 1-173).

La mattina del giorno dopo Bocàlo prepara da mangiare; Giuberto suona accompagnandosi con la lira. Vien portato in tavola un grosso pesce che Bocàlo ha preparato. Giuberto, troppo poeta per pensare a mangiare, non prende parte al pasto. I commensali sono quattro: Baldo, Cingar, Leonardo e Bocàlo. Cingar divide il pesce in tre parti e fa in modo che a Bocàlo non resti che il piatto con l'intingolo. Bocàlo risponde allo scherzo spruzzando con l'intingolo i compagni; poi trova il modo con un cavillo di prendere a Cingar la testa del pesce. Cingar non si dà per vinto e contrappone un suo cavillo a quello di Bocàlo. Giuberto, chiamato a dar sentenza, così decide (vv. 169-170):

*Dum rana et toppus faciunt in semma tumultum,
Milvus ego hanc rixam dirimo,*

e prende la testa per sé. Tutto ciò avviene fra le risate di quei mattacchioni, che si divertono un mondo a farsi di simili scherzi.

La lezione di astronomia interrotta (vv. 174-391).

Su invito di Baldo, Cingar continua il suo discorso sugli astri; parla di Marte (vv. 176-220), di Giove (vv. 221-333), di cui descrive la reggia, e di Saturno (vv. 334-379), causa di tutti i malanni. Ha appena cominciato a parlare dell'ottavo cerchio, che la vedetta di gabbia, vedendo avvicinarsi i pirati: 'Le fuste!' grida, 'Le fuste!'. Tutti corrono alle armi.

LIBRO XVI.

I pirati (vv. 1-358).

Tre fuste, cariche di pirati, si dirigono verso la nave e intimano la resa. Capo dei pirati è Lirone, uomo terribile (vv. 27-28):

*Ferreus aspectu, cui barba cruore recenti
Semper olet, carnesque hominum ceu bestia mangiat.*

Senza perdersi d'animo, i naviganti assaliti si preparano alla difesa. Baldo, seguito da Cingar, balza con un salto in una delle galee e vi fa un macello; ma, d'altro lato, Lirone monta sulla nave che Baldo col suo gesto precipitoso ha lasciata indifesa e, compiutovi un orrendo massacro, si allontana a gonfie vele. Alla strage non si sottraggono che Bocàlo e Giuberto, calandosi in mare con un sandolino. Quando Baldo si accorge di quello che è accaduto, è troppo tardi. Nella galea dove è piombato tutti i pirati sono stati uccisi; ma egli e i compagni si ritrovano soli, in mare, su di un legno che non sanno guidare e che è privo di acqua e di viveri. Lo scoramento è grande; quand'ecco che viene inaspettatamente un aiuto. Cingar, frugando dappertutto, trova un bellissimo giovane incatenato (*damisellum fronte galantum*) che dà subito conto di sé: si chiama Moschino ed è stato preso dai pirati, quando insieme con Falchetto e con Fracasso, navigava verso l'Italia per far vendetta di Baldo. Praticissimo di mare, prende il comando della galea che va avanti alla meglio.

L'incontro con Falchetto (vv. 359-413).

Intanto si vede in mare uno che nuota veloce senza servirsi delle braccia. È Falchetto: viene minaccioso contro la galea e, credendo che sia ancora in possesso dei pirati, ha in animo di fare le sue vendette. Grande è la gioia dei compagni nel riconoscerlo; più felice di tutti è Falchetto, quando si accorge di aver ritrovato Baldo. Mentre gli amici si fanno festa, Cingar grida: 'Terra ! Terra !'.

Arrivo nell'isola (vv. 414-488).

Ancorata la nave, Baldo e i suoi discendono nell'isola [sapremo poi (lib. XVIII, vv. 296-301) che non è un'isola, ma una balena: una maga l'ha resa immobile, e poi ne ha ricoperto il dorso con terre e monti, mettendo in opera le sue arti diaboliche]. Falchetto vi fa subito buona caccia, inseguendo e uccidendo una capra con due capretti. Finalmente i naviganti possono prepararsi un buon arrosto; ma, mentre stanno divorando tutto, si accorgono che Falchetto è scomparso. Cingar e Leonardo vanno a cercarlo. Inutilmente! Qui il poeta avverte che, per colpa di una donna, Leonardo troverà la morte in una tragica avventura.

Sfuriata contro le donne (vv. 489-633).

Al pensiero che un così bel giovane dovrà morire, il poeta esce in una furibonda invettiva contro le donne, e contro le male arti di certe pinzochere che fingono santità e sotto sotto corrompono i giovani e le fanciulle spingendoli a turpi amori.

LIBRO XVII.

Le perfidie di Pandraga. Morte di Leonardo (vv. 1-288).

Leonardo si smarrisce e, giunto in un luogo ameno, vi si addormenta. Giunge Pandraga, una donna corrotta e perversa, che, a vedere quel bel giovane, subito se ne innamora; lo sveglia e cerca di sedurlo. Ma Leonardo (v. 69), *cui minus una placet mulier, quam trenta diavoi*, non vuol saperne e la respinge. Pandraga, cambiato l'amore in odio, tira fuori un quaderno e, leggendovi, fa uscir fuori due orsi feroci. A questo punto il poeta torna indietro (vv. 120-212) a raccontarci l'avventura di Falchetto: capitato nella casa dove Pandraga vive col vecchio marito, Beltrazzo, sudicio vecchio, innamorato e geloso, vi trova da mangiare e da bere; ma la strega ha messo nel vino dell'oppio, e Falchetto è preso da sonno profondo; Beltrazzo lo lega e lo cala con una fune in una nera botola, mettendoci poi sopra un gran pietrone. Vien ripreso il racconto di Leonardo, il quale combatte da valoroso contro i due orsi infernali; uccide le bestie, ma soccombe anche lui.

Le avventure di Cingar nell'isola. Molocco il mostro; Virmazzo il Centauro (vv. 289-557).

Cingar, mentre sta cercando Falchetto, giunge alla cella di un eremita cieco, che lo accoglie chiamandolo per nome, gli dà notizie di Falchetto e lo prega di condurgli Baldo. Cingar capisce di trovarsi di fronte a un santo. Accomiatatosi con la promessa di tornare con Baldo, va in cerca di Pandraga e, vinto non senza sforzo il tentativo che quella fa di sedurlo, comincia ad affibbiarle dei santi ceffoni. Il marito, Beltrazzo, corre ad aiutarla, ma poco fa; più valido aiuto viene invece alla strega da un mostro spaventoso e bestiale, Molocco, che ammorba l'aria col suo fetido fiato. Basta che soffi verso Cingar una zaffata di quel suo alito puzzolente, e quello cade a terra inanimato. Molocco lo prende e lo porta svenuto con sé. Ma, per buona fortuna di Cingar, Molocco si incontra con Virmazzo, un centauro buono e valoroso, il quale lo costringe a deporre la preda e a combattere. Il mostro rimane ucciso dalle frecce del centauro; questi si prende in gropa Cingar ancora addormentato, sinché giunge al luogo in

cui giacciono morti Leonardo e gli orsi. Allora, deposto Cingar, prende con sé il cadavere del giovane e si allontana. Cingar, risvegliatosi presso una fonte, comprende dalla spada di Leonardo abbandonata per terra e da un'epigrafe che un essere divino, Seràfo, il protettore dei paladini, ha scritto ed appeso sopra la fonte, quale sia stata la sorte di Leonardo. Mentre in preda al dolore gira per il bosco, ode un gran cozzare di armi.

Il dolore di Baldo (vv. 558-714).

È Baldo, il quale, incontrato Virmazzo con in groppa il cadavere di Leonardo, crede che il Centauro abbia ucciso il giovane, e, precipitoso com'è, attacca con quello una tremenda battaglia. Ma il dolore in Baldo è più forte dell'ira guerriera e, quando vede arrivar Cingar, non reggendo alla vista dell'amico affranto dal dolore, sviene. Cingar spiega al Centauro l'equivoco; quindi lo manda a impadronirsi della scellerata Pandraga e rimane a consolare Baldo. Questi non si dà pace e tenta perfino di uccidersi, sinché non scende in lui, benefico, il sonno.

LIBRO XVIII.

Punizione di Pandraga. Liberazione di Falchetto (vv. 1-122).

Mentre Baldo dorme, il Centauro (v. 12) *it quacchius quacchius Pandraghae ad tecta ribaldae*; la trova addormentata, e ghermitala, dopo averle tolto il libro che le serviva per le sue malie, la porta dov'è Cingar con Baldo. Là viene legata a un palo e fustigata con un flagello fatto di spine; sopraggiunge Beltrazzo ed è sottoposto allo stesso supplizio; Bocàlo, che arriva proprio allora, si assume volentieri la parte del carnefice. Intanto il Centauro, tornato nella casa di Pandraga, libera Falchetto e cala nella botola il cadavere di Leonardo.

Furabosco. Il sogno di Baldo (vv. 123-185).

Da poco Falchetto è tornato a rivedere i suoi amici, quando compare un uomo selvatico con la barba sanguinolenta, inseguito da Moschino: è Furabosco, fratello di Molocco; egli porta per i piedi Giuberto *more capretti, Aut quum fert ocham mercato vecchia ligatam* (vv. 138-39). Una freccia di Virmazzo uccide il mostro;

così anche Giuberto è libero e si ritrova, con Moschino, in mezzo agli amici. Baldo, svegliatosi, racconta di aver veduto in sogno Leonardo, che già gode la felicità del paradiso; gli ha detto di farsi animo e di ricercare il padre, che abita non lontano di lì.

Baldo ritrova il padre (vv. 186-380).

Arrivano gli eroi, guidati da Cingar, alla cella del romito; egli è Guidone; padre e figlio si abbracciano. Guidone parla a lungo: dopo aver deplorato con accento di grande persuasione la stoltezza degli uomini, che si perdono dietro i piaceri del mondo, rivela l'esser suo e narra in breve la sua storia che noi già conosciamo. Dà ragione della sua chiaroveggenza: la vita di penitenza, ch'egli ha condotta, mentre ha distrutto la vista degli occhi, gli ha dato la virtù di conoscere le cose lontane e future, e in ciò gli è stato guida Seràfo. Così ha saputo che gli era nato un figlio; quindi, con immenso dolore, che Baldovina era morta; ha poi seguito le avventure di Baldo, sino alle ultime. Spiega che l'isola non è che una balena, rivestita di terra, di monti, di animali che Pandraga ha fatto venire di lontano con le sue arti. Egli stava pregando in Armenia, quando si sentì trasportato per aria con la cella e col terreno in cui quella si trovava, e poi deposto piano piano sul dorso della balena. Questo racconto è occasione di una grande invettiva contro le streghe, causa prima del pervertimento morale degli uomini. Guidone consiglia Baldo a lottare contro questi esseri infernali, quindi muore. Segue un terremoto, si apre una porta nel muro della cella, che, appena l'intrepido Baldo vi è entrato, si richiude.

La sala degli eroi (vv. 381-501).

Baldo si trova di fronte a un consesso di trenta eroi, seduti su scanni. Nel più alto vede suo padre, simile a vivente e vestito da guerriero; gli fanno ala, armati di corazza, eroi di tutte le età: Ettore, Enea, Teseo, Aiace, Manlio Torquato, Bruto, Fabrizio, Cincinnato, Camillo, Fabio Massimo, Marcello, Emilio Paolo, gli Scipioni, Pompeo, Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare, Lancillotto, Tristano, Fernando di Gonzaga, Ruggero d'Este, Sordello di Goito. Entra il vecchio Seràfo e fa seder Baldo fra Guidone e Sordello. Poi un nuovo terremoto scuote quel luogo, le ombre si dileguano come fumo, e Baldo torna fra i suoi compagni.

LIBRO XIX.

I diavoli (vv. 1-633).

Durante questi avvenimenti Bocàlo ha continuato a frustare Beltrazzo. Finalmente il vecchio è lasciato libero; Pandraga, invece, è legata ancora più strettamente, e Falchetto rimane a farle la guardia. Baldo non abbandona la salma del padre; gli altri vanno a prendere il cadavere di Leonardo; il Centauro e Moschino si mettono in cerca di un monumento in cui i due cadaveri possano esser deposti. Ai piedi dell'altissima montagna Metrapas trovano il sepolcreto del mago Molchael e dell'astrologo Bariel. Pensando che ormai il tempo abbia consumato i resti di quei due, vissuti nell'età babilonese, aprono l'avello. Ma ecco che vien fuori un diavolo nero, il quale si lancia contro il Centauro e s'impadronisce del libro che quegli aveva tolto a Pandraga. È il libro con cui la strega comandava ai diavoli e li costringeva a fare quello che essa voleva. Arrivano intanto gli altri, compreso Baldo, mentre il diavolo nero dà segni di grande allegria. Al primo diavolo, Rabicane, se ne aggiunge presto un altro, Libicocco: entrambi leggono con grande interesse il magico libro sulle cui illustrazioni il poeta si trattiene non poco, passando così in rassegna i più famosi maghi di ogni tempo. Letto il libro, a Rabicane viene in testa l'idea di fare un bello scherzo agli altri diavoli: li scongiura tutti servendosi delle possenti formule di Pandraga. L'inferno si vuota; giungono diavoli da tutte le parti, credendo di essere attratti dalla maliarda. Accortisi poi dell'inganno, scoppiano in fragorose risate. Ma il divertimento dura poco, perché Baldo si lancia contro di loro e comincia a farne macello, aiutato dai compagni, tranne che da Giuberto e da Bocàlo impauritissimi. La lotta dura a lungo, e il poeta ne descrive le fasi. Terribile è il duello fra Malabolze, che dall'alto scaglia, come una bombarda, dei proiettili contro Baldo, e Baldo che si difende facendosi scudo del corpo di Belzebub. È quindi Belzebub quello che ne va di mezzo, e molti di quei diavoli irritati contro Malabolze, che non rispetta il confratello, cominciano a combattere anch'essi contro di lui: altri invece prendono le parti di Malabolze; le forze diaboliche si schierano le une contro le altre, e comincia una mischia spaventevole. A Lucifero nell'inferno giunge la notizia che i diavoli sono in guerra fra loro, e anche lui si avvia al luogo della mischia (542-544):

*Ergo venit; venit ille ingens, immensus et altus
Mille quaranta pedes, horrendus, bruttus et asper
Lucifer.*

Viene a richiamare all'ordine i suoi soggetti; l'accompagnano otto maggiorei e tre segretari. Mentre le autorità infernali si dirigono verso il campo di battaglia, si incontrano in Bocàlo che si è rifugiato per terrore in un cespuglio di spine. Grugnifero, genero di Lucifero, lo vede e lo rincorre. Bocàlo fugge, e di corsa giunge nella cella dove Guidone è esposto sul cataletto; con un gesto istintivo, senza saper bene quello che fa, afferra il Crocifisso che è stato posto sui piedi del cadavere. Non ci vuole altro! Nel vedere il Santo Volto di Gesù, Lucifero scappa urlando; lo insegue Bocàlo, sempre tenendo in mano il Crocifisso, e giunge dove si sta combattendo. A quella vista anche gli altri diavoli si dileguano in fumo stridendo e non lasciando altra traccia che un così insopportabile fetore, *ut prosit nasos stopare nientum* (v. 629). Viva dunque Bocàlo! esclama il poeta e termina il canto dei diavoli.

LIBRO XX.

La corsa della balena. Prodezze di Fracasso (vv. 1-295).

Baldo e i compagni depongono nel sepolcreto i cadaveri di Guidone e di Leonardo. Quindi bruciano viva Pandraga; ma appena essa è scesa all'inferno, la balena, non più tenuta immobile dalle malie di quella strega, comincia a correre più veloce di un proiettile. Durante quella corsa si presenta alla vista dei compagni una grossa nave che avanza a vele gonfie, e un gigante con le braccia aperte vi fa da albero maestro. È Fracasso. Riconosciuto e chiamato dagli amici, spicca un gran salto e viene sulla balena. Comincia allora una meravigliosa lotta tra Fracasso e la balena: il gigante si costruisce un remo gigantesco e vogando in senso contrario alla direzione della balena la costringe prima a rallentare la corsa, quindi a nuotare all'indietro; irritata la balena tira fuori la coda e comincia a menar colpi; ma Fracasso le acchiappa quella gran coda e la tiene ferma.

*Nuova battaglia coi pirati. La balena affonda.
La montagna della Luna (vv. 296-823).*

Ecco intanto ricomparire Lirone con una grande flotta; egli si dirige verso la balena e vi sbarca. Assistiamo allora a una nuova terribile battaglia fra i pirati e i nostri eroi, ai quali dà aiuto Filoforno, che Lirone conduce con sé, avendolo fatto prigioniero insieme con mille guerrieri. Baldo e Lirone iniziano un terribile corpo a corpo, nel quale nessuno dei due riesce ad avere il sopravvento. Anche i compagni di Baldo e, dall'altra parte, Hippol, fratello di Lirone, fanno grandi prove di valore. Moltissimi dei pirati sono fatti a pezzi. Mentre si combatte, Fracasso riesce ad afferrare la testa della balena e (vv. 573-574):

*veluti si strangulet ocham,
Quattuor in crollis testam de tergore spiccat.*

Subito la balena affonda e Fracasso, seguito dagli altri, si salva a nuoto e raggiunge una delle navi dei pirati. Ma Baldo non è più fra loro. Grande è la costernazione: Cingar bestemmia lanciando contro l'Olimpo le ingiurie più sanguinose; Fracasso giura che cercherà Baldo ovunque, dovesse penetrare nell'inferno. Approdano a una terra sconosciuta e, avanzandovi, giungono alle radici di un altissimo monte, dove si apre una grande caverna. Cingar rimane sulla spiaggia, in preda al dolore; quand'ecco che vede sulle onde Baldo e Lirone, montati sullo stesso cavallo, Spezzacadena, il quale si dirige verso terra. Il pericolo comune e il mutuo riconoscimento del valore hanno riconciliato i due avversari. Lirone, e poco dopo Hippol, sono lieti di porsi sotto la guida di Baldo. Così tutti entrano nella caverna.

LIBRO XXI.

L'officina dei fabbri-ferrai (vv. 1-262).

I compagni si avviano cantando per un oscuro corridoio. Qui il poeta introduce una digressione sulla musica, con aspre parole contro coloro che non apprezzano quest'arte divina. Mentre avanzano nel buio, odono un gran picchiare di martelli, che aumenta via via che si avvicinano. Giungono a una porta chiusa. Fracasso con due spallate l'abbatte; ed ecco appare una grande officina: cento operai lavorano alle incudini, altri portano il carbone e tirano i mantici. Loro capo è Baffello, nipote di Vulcano, un grassone con una gran pancia e tre gole; egli protesta contro gl'intrusi; ma Baldo poco gli bada e gli ordina seccamente di fabbricare a lui e ai suoi compagni delle buone armi. Mentre i fabbri si accingono al lavoro, Baldo sente che i cavalli sono in grande agitazione; fa per uscire, ma un vento impetuoso lo respinge. Baffello spiega: 'Ora dovete morire, perché siete entrati in questo regno senza il permesso di Smiralda'. Baldo gli risponde per le rime, e Fracasso con un gran calcio manda in pezzi il grassone, che si spappola tutto, lasciando uscir dal corpo, invece che sangue, sterco. I fabbri-ferrai si slanciano contro i guerrieri per buttarli fuori dell'officina; ma in breve vengono uccisi dal primo all'ultimo.

Il serpente (vv. 263-420).

Lirone, mentre i compagni buttano sottosopra la bottega, alza un pietrone. Ne vien fuori un dragone terribile, quello stesso che molestava i cavalli, e comincia fra lui e gli eroi una terribile lotta, a cui anche i cavalli partecipano. Il serpente fa venire in suo aiuto animali di tutte le specie, che nel buio assaltano i guerrieri: sono leoni, lupi, bovi, mastini, gatti, ecc. Per far luce Cingar batte sull'acciaio della spada una pietra, sì che ne escono delle scintille che illuminano il luogo. Il drago cerca di assalir Cingar a tradimento, ma è afferrato da Falchetto e da Moschino, che lo ucciderebbero se non si trasformasse all'improvviso in una bella ragazzina, Smiralda.

Smiralda (vv. 421-488).

Smiralda tiene un libro in mano e lo legge borbottando. Falchetto le toglie il libro; quella supplica che gli sia restituito. Alcuni dei guerrieri stanno per piegarsi alle sue preghiere, gli altri rimangono inflessibili, sinché compare un vecchierello con l'aria di Catone [questo vecchierello, come viene spiegato nel canto seguente, è il poeta stesso] e si fa consegnare il libro da Falchetto; dopo di che, vengono i diavoli, afferrano Smiralda e se la portano via per mangiarsela.

LIBRO XXII.

Merlin Cocaio (vv. 1-232).

Si descrive il corso del Mincio; nel suo corso il fiume incontra due città, inimicissime tra loro: a destra Piètola, patria di Virgilio, a sinistra Cipada. Cipada, invidiosa di Pietole, mandò un giorno ad Apollo un'ambasceria per avere un poeta da contrapporre a Virgilio. Apollo rispose che il meglio di ciò che egli largisce ai poeti, se l'erano già preso Omero e Virgilio lasciandogli i magazzini vuoti, e consigliò l'ambasciatore ad andare a cercare in un lontano regno gastronomico le Muse maccheronee. Il messo si rimise in viaggio, e giunse nel luogo indicato, dove gli fu data una ricetta per allevare un poeta maccheronico che avrebbe superato Omero e Virgilio (v. 104: *cui Maro sit zagus* [chierico], *et mularum striggiator Homerus*). Il senato di Cipada decise allora di allevare un ragazzino della famiglia dei Folengo, il quale, poiché una merla veniva miracolosamente da oltre il Po a portargli il cibo, fu detto Merlin Cocaio (115-117):

*Sic quoque quotidie passabat nigra frequenter
Merla Padum, portans infanti pabula becco.
Quapropter nomen Merlini venit ab inde.*

Merlino fece i suoi studi regolari, e fu mandato all'università di Bologna, dove, mentre udiva le lezioni del Pomponazzi, si sentì fiorir nel cuore l'estro della poesia maccheronica. È questo il vecchio apparso a Baldo e ai compagni;

sono cent'anni, sei mesi, otto giorni e quattordici ore che attende, perché i guerrieri andranno incontro a grandi prove nel mondo dei diavoli, e prima si debbono tutti confessare. E così essi fanno, con grande imbarazzo di Cingar che a ricordare la lunga serie dei suoi peccati dura immensa fatica. Terminata la confessione, dopo una cena frugale, il viaggio ricomincia.

La sala delle armi (vv. 233-367).

I guerrieri entrano anzitutto in una grande sala dove sono conservate le armi di tutti gli antichi eroi. Fracasso prende l'elmo di Nembrotte e il battaglio di Morgante; Baldo l'armatura di Ettore; altri, altre armi; solo Bocàlo, che non vuol pesi addosso, prende il coltellaccio di Margutte, che gli servirà a far da cucina anche nell'Inferno. Baldo, fiero della sua armatura, comincia a tirare di scherma all'aria; i compagni l'assaltano, ma non riescono a colpirlo. È dichiarato vincitore, e come premio gli vien posta sull'elmo la pietra luminosissima che irradia di gran luce la sala. Dopo di che, ritornano da Merlino, si accomiatano e riprendono la loro via.

La cavalcata degli stregoni. Il naso di Cingar (vv. 368-611).

Già hanno fatto molte miglia, quando sentono dietro le spalle rumore di voci: si mettono in guardia e vedono passare una grande cavalcata di stregoni montati su madie, annaspi, tavole, seggiole, oggetti e mobili di ogni genere. Quello di loro che viene per ultimo tocca col pollice il naso di Cingar, e il naso comincia a crescere sempre più come una vescica che si empia. Diventa così grosso, che i compagni debbono a turno aiutar Cingar a portarlo. Giunge per fortuna Seràfo, accompagnato da due giovinetti, e, dopo aver sbalordito i guerrieri compiendo alcuni prodigi fra cui quello di rendere invisibile sé e i due giovinetti, libera Cingar da quell'ingombrante naso.

LIBRO XXIII.

Il vecchio del Nilo (vv. 1-173).

Dopo cinque giorni di marcia arrivano alla fine della caverna, chiusa da un macigno smisurato e debbono per forza tornare indietro. Mentre retrocedono, Baldo si accorge di aver sotto i piedi una grossa pietra. Fracasso la toglie scoprendo un pozzo; prima Cingar, poi gli altri vi si calano e giungono sulle rive di un grandissimo lago. In mezzo al lago sta un vecchio dalla lunga barba seduto sopra un coccodrillo e circondato da ninfe, ugualmente portate da coccodrilli. Egli, dopo avere inutilmente intimato ai guerrieri di ritornarsene su, spiega di essere il dio Ruffo a cui Gèlfora ha assegnato il regno del Nilo; in quel lago sotterraneo il fiume ha le sue sorgenti. Ripete quindi l'intimazione, ma Fracasso gli torce il collo. Dopo di ciò, avanzano ancora e giungono ove le acque del Nilo penetrano in una cavità del monte; là vengono meno le rive e non si può più andare avanti. Ma Fracasso salta di nuovo nell'acqua, che gli arriva sino a metà del corpo, e invita i compagni a montargli addosso: solo il Centauro e Falchetto gli nuotano accanto. Così andando, arrivano all'estremità di quel cunicolo e sbucano in una grande campagna luminosa. Tutti allegri cominciano a cantare delle canzonette.

La fine dell'asino. Pasquino (vv. 174-383).

Ecco apparire in mezzo a una gran luce il palazzo di Gèlfora; i guerrieri capiscono di essere arrivati in fondo al mare, il quale posa su questa cavità sotterranea e lascia penetrare la luce del sole come attraverso un vetro. Siccome la fame li tormenta, ammazzano l'asino che si sono trascinato sin lì e lo mangiano parte arrosto parte lesso. Non hanno finito il pasto che vedono due pellegrini: un vecchio decrepito e sciancato e una bella e delicata fanciulla. Il vecchio (che in realtà è uno spirito infernale, Demogorgone) dice di essere Pasquino e racconta la sua storia. Era trattore a Roma; quando morì, ottenne la grazia di aprire un'osteria di fronte al Paradiso insieme con Marforio. Per tre anni i due tennero bottega, ma furono affari magri. In Paradiso non entra quasi mai nessuno; i pochi sono dei disgraziati senza un soldo. Per giunta un giorno scapparono fuori dalle porte del Paradiso un migliaio di angiolini affamati che,

invasa l'osteria, vi fecero *respice finem* di quanto trovarono; 'e se non si faceva in tempo a scappare, conclude Pasquino, anch'io e la mia figliuola si finiva nel loro ventre': *'Pensa mo' post mortem quae consolatio restat!'* (v. 369). Mentre quel vecchiccio parla, Ippolito e gli altri cercano di indurre la bella fanciulla a venir con loro. Ma all'improvviso la campagna comincia a tremare; scompaiono tutti, e Baldo si trova solo. Costernato e in preda al terrore, invoca Seràfo.

Il palazzo di Gèlfora. La farmacia dei malefizi (vv. 384-499).

Compare Seràfo, e assicura Baldo che ritroverà i compagni; quindi gli consegna una pietra, l'optalamia, per virtù della quale potrà penetrare, invisibile, nel regno di Gèlfora. E così egli fa; dopo aver girato per molte splendide stanze, c'è in una farmacia dove gente di ogni nazionalità e condizione sta preparando dei farmaci che servono a malie amorose.

La scuola delle streghe (vv. 500-568).

In un'altra stanza c'è la scuola delle streghe, la perfida scuola in cui si imparano tutte le arti magiche. Baldo vi vede, tra le maestre, la moglie di Cingar e anche la propria, Berta. Il luogo è amenissimo; giovani belli ed eleganti scherzano con le fanciulle e le invitano a ballare. Su di un alto seggio siede la stessa Gèlfora.

La metamorfosi di Bocàlo (vv. 569-665).

Ecco una turba di gente che trascina a forza di pugni davanti a Gèlfora Bocàlo, sorpreso mentre rubava burro e cacio in cucina. Gèlfora comanda che il colpevole sia cambiato in asino, e così avviene, in seguito a una lenta metamorfosi descritta con colori ovidiani (v. 605): *efficiturque asinus is qui fuit ante Bocalus*. A veder ciò, Baldo non si contiene più, e comincia a fare a pezzi chiunque gli capita sotto; tutti fuggono, ed egli se ne va trascinando con sé l'asino. Toltasi la pietra di bocca, si fa conoscere a Bocàlo che gli mostra riconoscenza con un abbraccio asinino.

Baldo ritrova gli altri compagni (vv. 666-718).

A questo punto ricompare la bella fanciulla già apparsa con Pasquino; essa trascina con sé legati un toro, un cinghiale, una lince, una scimmia, una volpe, un cavallo. Baldo capisce subito che quelle bestie sono i suoi compagni così trasformati, e intima alla maga di restituirli nella forma umana. Quella si cambia in una brutta vecchia e fugge. Ma vien Seràfo e opera la trasformazione: tutti così ritornano uomini. Cambiarono il pelo, dice il poeta; se anche il vizio non so (v. 715): *mutavere pilos; si vezzum nescio certe.*

LIBRO XXIV.

La fine di Gèlfora (vv. 1-290).

Gèlfora, informata di quanto accade nel suo regno, convoca i suoi armati e avanza contro Baldo, pomposamente, su di un carro d'oro, seguita da un nuvolo di cortigiani. Qui il poeta introduce una tirata contro i cortigiani del suo tempo, discendenti degeneri dei veri cortigiani che erano alla corte di Artù. Baldo propone ai compagni di recitare una buffa commedia: figureranno di essere pentiti e di sottoporsi umilmente al giudizio di Gèlfora; così fanno, Gèlfora, interrogatili, li condanna tutti a morte, tranne Baldo di cui si è invaghita; ma quando, con un rito solenne, come di chiesa, si accingono a scannare Fracasso, questi afferra il 'pontefice' che dovrebbe sacrificarlo, e con una stretta di mano lo schiaccia. Subito tutti danno di piglio alle armi, e la battaglia si cambia presto in una strage dei soggetti di Gèlfora; molti si salvano con la fuga. Baldo fa prigioniera Gèlfora, la quale invoca i diavoli ed è portata da loro nell'Inferno. Intanto Fracasso manda in pezzi il mondo delle streghe, e solo, per consiglio di Seràfo risparmiava una torre, perché quella crollando farebbe precipitare l'oceano che sta sospeso su quel mondo sotterraneo. È una torre costruita da sette streghe, e vi si conservano sette statue fatali, sei di cera e una di piombo.

La spedizione contro l'Inferno (vv. 291-387).

I guerrieri decidono, su proposta di Cingar, di andare nell'Inferno e portar guerra ai diavoli: solo Giuberto rimane presso Seràfo. Sempre scendendo,

incontrano numerose straducce che sboccano in una larghissima via; questa mette capo in una grande pianura tutta di cenere, dominata da venti impetuosi; passata la pianura, vi è un nero bosco di piante malefiche, e in fondo al bosco la porta dell'Inferno.

L'orranda taverna (vv. 388-471).

Un oste con una grande barba li invita a entrare in una spaziosa taverna, dove migliaia di anime, macilente, nere, coi corpi contraffatti, banchettano. Sembra che vengano servite buone vivande e buon vino, e invece sono rospi, vipere e tazze di sangue di aspidi. E lo scotto si paga prendendosi delle frustate. Gli eroi si allontanano stomacati, non senza che prima Bocàlo sia stato lì per mangiare un serpente e abbia avuto le sue frustate.

Sulle rive dell'Acheronte. Il figlio di Baldo (vv. 472-762).

Giungono poi alle rive dell'Acheronte, ma Caronte non c'è. Mentre gli eroi aspettano in mezzo a un nuvolo di anime, Cingar, allontanatosi, incontra un bellissimo giovinetto mezzo morto. È Grillo, il figlio di Baldo; Berta, la loro madre, maritatasi di nuovo e avuti altri tre figli, ha trattato così male lui e il fratello Fanetto, che i due giovinetti si sono messi a cercare il padre, decisi, pur di ritrovarlo, di scendere sino nell'Inferno. Caronte ha già traghettato Fanetto, ma, sebbene abbia promesso di ritornare a prendere il fratello, non si è più visto. La ragione è questa, che Caronte si è innamorato di Tesifone e si trattiene con lei, dopo averle regalato Fanetto. Cingar conduce Grillo al padre e glielo presenta con molta solennità (v. 626):

Nosce, pater, natum; genitor, cognosce nepotem.

Finalmente dalla parte opposta del fiume compare Caronte, ma non vuole imbarcare i guerrieri. 'Pensa, esclama il poeta, se Baldo si infuria e rode la catena; ma nulla da fare'. Ora è la volta di Fracasso: spiccato un gran salto, raggiunge l'altra riva dell'Acheronte, va piano piano dietro Caronte, gli torce il collo e lo scaraventa lontano; quindi con un poderoso calcio spinge la barca vuota verso la riva dove i compagni attendono. Cingar si pone ai remi e così passano il fiume.

LIBRO XXV.

Tesifone (vv. 1-169).

*Per sabionigeros ad longum fluminis agros
Ibant compagni, nigram Plutonis ad urbem (v. 1-2).*

Un'orribile vecchia, Tesifone, rincorre un adolescente, che scappa e grida aiuto: quell'adolescente è Fanetto, l'altro figlio di Baldo; questi si slancia contro la Furia, la quale abbandona Fanetto e comincia a strapparsi i capelli serpentinei. Si vede subito quali siano gli effetti di tale espediente; i compagni di Baldo cominciano a far battaglia fra loro; persino i due gemelli si accapigliano; Bocàlo che non ha avversari, si percuote da sé. Baldo cerca invano di ridurli alla ragione; poiché nessuno lo ascolta si slancia contro Tesifone; fugge l'orribile Furia, e il paladino la insegue prima su per una montagna che vomita fiamme puzzolenti, quindi per un deserto sassoso e accidentato, e in un'oscura palude piena di boschi squallidi, fra sterpi e serpenti. Finalmente Tesifone scompare; Baldo scorge una casaccia mezza ruinata, e si dirige là per un sentiero brulicante di rettili e di vermi.

Il deforme senato (vv. 170-406).

Giuntovi, si ferma sulla porta a origliare. Ivi è raccolto il senato della morte, presieduto dalla *Ambitio*: c'è la *Discordia*, con le Furie sue ambasciatrici, l'*Impietas*, la *Vindicta*, la *Seditio*; inoltre (v. 203): *Lis, Luctus, Rabies, Odium, Timor, Ira, Travaius*. Il senato è stato convocato per decidere una lite fra le tre Furie Tesifone, Aletto e Megea, ciascuna delle quali sostiene di essere la maggior causa della rovina del mondo. A un cenno dell'*Ambitio* tutti fanno silenzio e le tre sorelle cominciano una dopo l'altra a vantare i propri meriti: Megea, di tenere sotto il suo dominio la cattedra di San Pietro, per cui le chiese vanno in rovina e la fede vacilla; Aletto, di aver dato alla luce Guelfo e Ghibellino, due gemelli che con la loro discordia hanno fatto strazio dell'Italia; Tesifone, di aver rotto la pace fra i rappresentanti di Cipada, rocca della concordia e dell'onore. Baldo sta a sentire, ma finalmente, persa la pazienza, spezza la porta ed entra: a vederlo, tutti fuggono, come le civette all'apparir dell'aurora.

L'antro della Fantasia (vv. 407-567).

L'eroe si ritrova solo; ma per poco, ché Seràfo riconduce a lui i compagni guariti dalla loro folle discordia. Essi, però, non sono più quelli di prima: fantasticano, gesticolano, guardano con occhi stupiti e faccia da pazzi: Baldo non sa che pensare, quand'ecco che gli manca il terreno sotto i piedi, e lui e i compagni cominciano ad avvanzar nell'aria come se vi nuotassero. Ciò avviene perché essi sono arrivati nella casa della Fantasia, tutta piena di fantasmi, che volano a guisa di moscerini. Quisquiglie di grammatici e argomenti di filosofi assaltano i compagni di Baldo (v. 495), *ut moschae assaltant seu burum sive ricottam*; ed essi cominciano a discutere di etica e di fisica, a citare autorità: lo Scoto, San Tommaso, Alberto Magno. Alla fine si scopre un grande mostro, la Chimera (v. 555):

Quae parit ob magnos montes, nascitque fasolus!

Ma un movimento del suolo fa sì che gli eroi escano dalla caverna. Ricominciano allora a camminare coi loro piedi.

Lo scimunito giullare. La zucca (vv. 568-658).

Mentre stanno ragionando, appare uno scimunito a cavallo di una canna, come i bambini, e con un cappuccio pieno di sonagli. Danza con Baldo, cade, si rialza. Poco dopo appare una grandissima zucca: è quello un luogo di tormento per tutti coloro che, poeti o astrologhi, hanno detto delle bugie; la pena che vi si soffre è tremenda; dei barbieri, pagati da Plutone, strappano al paziente tanti denti quante sono le bugie che egli ha detto; sempre i denti strappati rinascono, e il martirio non ha fine. E il poeta deve rimaner lì, che è il posto a lui destinato; ma ormai la sua stanchissima nave è giunta in porto.

Si ringrazia la casa editrice Le Monnier per la gentile concessione dei diritti per la pubblicazione delle pagine 10-43 della edizione del 1941 del volume *Baldus e le altre opere latine e volgari. Passi scelti e commentati da Ugo Enrico Paoli*.

Si ringraziano Fiorenza Roggero, Valeria Dalcore, Stefano Caprioli.

Il presente volume viene pubblicato in occasione delle *Lecture del Baldus* di Festivaletteratura 2004 e distribuito gratuitamente presso la Domus Folenga e la libreria del Festival.

La *Lettura del Baldus* è un progetto ideato da Giorgio Bernardi Perini e Mario Artioli e sostenuto dalla

FONDAZIONE

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA VICENZA
BELLUNO E ANCONA**

Impaginazione: corrainiStudio

Stampato in Italia da
Intergrafica - Verona
Settembre 2004

Edizioni Corraini
Via Ippolito Nievo, 7/A
46100 Mantova
per
Festivaletteratura

